

GIOACCHINO MURAT

L'irrequieto che amò Napoli

di Luigi Mascilli Migliorini

S pavaldo, sfrontato come le cariche della sua cavalleria che in molte occasioni trassero d'impaccio il geniale Napoleone, Gioacchino Murat incarna meglio, forse, di ogni altro – assai meglio certamente di quel Napoleone Buonaparte/Bonaparte che rimane pur sempre un rampollo di modesta, arrampicatrice nobiltà provinciale – il tempo eroico della meritocrazia quando, sospinto dal vento della Rivoluzione e dell'Impero, nello zaino di ogni soldato poteva davvero nascondersi il bastone di maresciallo.

Figlio di un oste della contea di Quercy, nel generoso Sud-ovest, Murat divenne maresciallo di Francia in un tempo in cui i nomi dei marescialli non solo recitavano il puntuale breviario delle vittorie napoleoniche – duca di Castiglione o di Rivoli, principe di Essling o della Moscova – ma raccontavano storie di vita irripetibili di uomini che avevano attraversato la mappa sociale con la stessa velocità con la quale avevano, per venti anni, più volte attraversato le mappe dell'Europa.

Espressione, dunque, della «carriera aperta ai talenti», di un mito rivoluzionario e napoleonico destinato ad alimentare illusioni e rimpianti di almeno tre generazioni, Murat ne racchiude anche i limiti e le ambiguità. Non a caso Napoleone, riconoscendone le straordinarie qualità militari lo considerava un politico mediocre, un pasticciere pronto a usare, nel delicato universo della ragion di Stato, le stesse violente misure del campo di battaglia. Il gesto lacerante che a Madrid viene reso eterno dal quadro di Goya, la decisione di fucilare quattro-

cento spagnoli insorti contro il nuovo sovrano impostogli dall'invasione francese, ci racconta di una nettezza, talvolta irriflessa, del gesto politico del soldato Murat. Ci parla di un uomo che non sa attendere e che converte l'intuizione felice dell'azione militare travolgente nell'impazienza rovinosa dell'uomo di Stato.

Questa impazienza in una città irrequieta come Napoli almeno all'inizio non dispiacque. Lo dice bene Renata De Lorenzo in questa biografia che non solo ha rari precedenti nella tradizione internazionale, ma è la prima che uno storico italiano dedica a un personaggio che occupa una parte non secondaria nella storia del nostro Paese e nelle origini stesse del suo costruirsi come nazione. Napoli, ci dice De Lorenzo, fu tappa ultima e determinante dell'ascesa di Murat. Diventato il re di uno dei più antichi regni d'Europa egli vi portò tutto il carico del suo carattere e ne venne ricambiato da una popolazione che all'avvilimento dei giorni borbonici immediatamente preferì quel sovrano un po' smargiasso, dalle uniformi vistose (che egli stesso si confezionava) e dai progetti altisonanti. Lo troviamo così nei dipinti che lo sorprendono mentre, dalla costa sorrentina, guarda le sue navi espugnare Capri occupata dagli odiati nemici inglesi. Così lo immaginiamo mentre progetta l'invasione della Sicilia essa pure tenuta dagli inglesi e dove ha trovato rifugio lo spodestato Ferdinando di Borbone. E intorno a questi sogni di vittorie militari si affollano le realizzazioni della vita civile: il nuovo Codice, le trasformazioni urbane, le strade, segni di una modernizzazione controversa e irruente non diversa, forse ancor più radicale, di quella che a Parigi impone l'Imperatore.

Tra Napoleone e Murat il duello a distanza non tarda ad accendersi, faticosamente me-

diato da Carolina, sorella del primo e moglie del secondo, talento politico autentico e capace, dunque, di tener testa ai suoi due bellissimi parenti. La questione andava assai al di là del rapporto tra due caratteri difficili. Essa toccava in realtà la natura del progetto politico dell'Impero napoleonico finendo col mettere in discussione le ragioni che lo rendevano possibile. «Se è vero che ci ha fatto re, noi lo abbiamo fatto Imperatore!», reagisce Murat al culmine della disputa con l'onnipotente cognato. La fortuna del leader è sorretta da chi ne ha consentito l'ascesa e questo si traduce nella necessità di dare alla nuova creatura politica, l'Impero, appunto, una dimensione aperta, non dimenticando il ruolo del centro, ma non mortificando le periferie.

Soprattutto, verrebbe da osservare, quando la periferia, come è il caso della Spagna o dei Paesi Bassi, ha tradizioni antiche di governo. Come è il caso, quindi, di Napoli che si affeziona a questo sovrano *parvenu* proprio perché egli ama essere – lo dice abbandonando la Grande Armée dopo la disfatta russa – re di Napoli piuttosto che maresciallo di Francia. Un amore sentimentale e politico, insieme, che gli costò la vita nella generosa illusione di riguadagnare il regno quando già tutto era finito: Napoleone a Sant'Elena e i Borbone sui loro troni europei. Un amore che ritroviamo negli allusivi sbuffi di fumo di un Vesuvio intravisto dietro Gioacchino e Carolina nei dipinti del loro esilio, e nel titolo che ancora Carolina volle assumere nella sua ultima stagione: contessa di Lipona, anagramma facile e tenero di una Napoli perduta e lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renata De Lorenzo, Murat, Salerno editrice, Roma, pagg. 414, € 24,00

